



ANDATE, ANDATE A VEDERE AUSCHWITZ

Ogni anno partono dall'Italia vari "Treni della Memoria"; sono diretti ad Auschwitz. Anche io sono salita su uno di questi treni. Questi sono i miei ricordi del viaggio, le mie emozioni.

Sono le 14,30 del 26 gennaio 2011. Milano, Stazione Centrale, il treno ci aspetta al binario 21.

Erano anni che ci volevo andare, e quest'anno ho preso la decisione.

Siamo in tanti, un treno pieno, circa 600 persone, la maggior parte studenti delle scuole superiori. Saliamo sulla carrozza prestabilita e ci danno un cestino da viaggio.

A LORO non avevano dato un cestino da viaggio.

Siamo in 6 nello scompartimento, sei posti che diventeranno cuccette.

LORO non avevano cuccette.

Ci presentiamo, ci lega subito la realtà del viaggio. Curiosiamo nei nostri cestini da viaggio: panini, frutta, acqua, un dolcetto, ed anche una brioche e un cartoccio di latte per la colazione. Fa caldo e ci liberiamo dei maglioni pesanti. Il treno parte. Passiamo da uno scompartimento all'altro, da una carrozza all'altra, usiamo i servizi, puliti, anche se siamo in tanti. Verso sera prepariamo le cuccette con le lenzuola usa e getta, a notte siamo a Tarvisio: scendiamo per sgranchirci le gambe e fumare una sigaretta LORO non potevano muoversi nei loro spazi angusti e non avevano servizi.

La mattina la giornata si sveglia grigia, il paesaggio è bianco di neve. Il treno procede lentamente, spesso fa delle soste, cittadine dai nomi sconosciuti. Sul cellulare leggiamo la sigla del Paese in cui siamo: Austria, Cecoslovacchia, Polonia.

LORO non avevano cellulari.

Dopo più di venti ore di viaggio arriviamo a Cracovia. Pranzo, shopping in centro, cena e un letto caldo...

LORO...

Durante la notte la brina ha disegnato ghirlande d'argento sui rami, saliamo sul pullman che ci porterà ad Auschwitz. Non abbiamo molta voglia di parlare.

Ci danno un fazzoletto a righe, il fazzoletto dei deportati. Recinzioni, filo spinato. E quella scritta "ARBEIT MACHT FREI". Entriamo in punta di piedi, in silenzio. Il ghiaccio scricchiola sotto i nostri piedi calzati con scarponi da neve sopra 2 paia di calze di lana.

LORO avevano un paio di zoccoli, e niente calze.

Le costruzioni in pietra, le torrette di guardia, il muro per le fucilazioni, la forca; i nostri occhi sbarrati.

Il museo: la montagna di valigie, i pennelli da barba, gli occhiali, le scarpine dei bambini, una bambola rotta... e una teca, grande come un vagone ferroviario, piena di capelli. I lunghi capelli delle donne. Capelli biondi, bianchi, castani, rossi, neri, con i quali facevano stuoie e tappeti. In un'urna ci sono le ceneri raccolte nei forni crematori. Le foto di uomini, donne, bambini, le schede dei detenuti compilate con estrema precisione, i primi tempi. Dopo erano in troppi i prigionieri, per registrarli; la cella dove è stato rinchiuso padre Kolbe. Il pomeriggio Birkenau: il grande portone sotto la torretta da cui entravano i treni. Le baracche con i letti a castello. Ogni baracca aveva una stufa con 2 camini, in ogni baracca c'erano mille uomini. Un campo sterminato di camini, ogni due camini mille uomini. Le camere a gas, i forni crematori.

Il campo delle donne: appoggio la mano su una branda, provo un'angoscia terribile. Il block di riposo, una costruzione dove mandavano i moribondi in attesa di entrare nella camera a gas. Anche Pinin è stato mandato al block di riposo. Pinin aveva 13 anni. Sua madre lo ha visto, l'ha chiamato, sono morti entrambi, abbracciati sul filo dell'alta tensione.

Scende la sera. Vien buio presto a gennaio, a Birkenau. Accendiamo un lumino, una candela; ci avviamo lentamente verso l'uscita seguendo i binari del treno, su quella banchina che è stata l'ultima meta per milioni di uomini, donne, bambini.

Ci attende una cena calda, un letto comodo.

LORO...

Anni fa abbiamo intervistato la signora Irene, una deportata sopravvissuta al campo di Auschwitz ed ha concluso il suo racconto dicendo: "Io quelle cose le ho vissute, voi andate a vedere".

Ci sono andata. Tutti dovrebbero fare quel viaggio con il treno della memoria, perché quello che è successo non succeda mai più.

Ierina Dabalà (ANPI Varese)

FIERO E FELICE DI ESSERE ISCRITTO ALL'ANPI

Quando mi sono iscritto alla sezione ANPI del mio paese, nella provincia forlivese, nel 2009, ero ancora totalmente inesperto su cosa significasse essere iscritti ad una associazione come questa.

In questo, seppur breve, arco di tempo passato dal mio tesseramento, ho conosciuto Compagni meravigliosi che rimarranno indelebili nel mio cuore e nella mia mente, con cui ho trascorso momenti incredibili e indimenticabili di ricordo e memoria; penso alle commemorazioni, per esempio, di Marzabotto e di Tavolice, penso alla festa nazionale dello scorso anno tenutasi proprio a Marzabotto ed anche alle varie occasioni di festa, perché, ricordiamolo, il sorriso in tempi di crisi è un atto di Resistenza.

Mi sono sempre sentito fiero e felice di appartenere all'ANPI (l'antifascismo è fondamenta necessaria per la democrazia) e credo, personalmente, di non poter meglio onorare la memoria di mio zio, Nello Bravaccini, partigiano dell'8ª Brigata Garibaldi, seppur per un, relativo, breve periodo.

Ovviamente, come nei quotidiani rapporti sociali, la vita all'interno di una qualsiasi associazione non può essere sempre rosa e fiori, soprattutto in una come l'ANPI che

raccoglie al suo interno una vasta gamma di pensieri politici differenti l'uno all'altro. Credo che ciò che molti considerano un problema sia in realtà, una fortuna; la dialettica non può che portare ad un arricchimento personale e collettivo.

Non credo sia più una fortuna quando certi pensieri, grazie ad una burocrazia esagerata e a poteri politici "forti", che questi pensieri appoggiano, sovrastano gli altri, ignorandoli e tacciandoli di disinformazione.

L'aver permesso ai fascisti di commemorare per l'ennesima volta la marcia su Roma a Predappio è una vergogna immane per l'associazione e l'aver cercato da parte di taluni, di proteggere il sindaco piddino Frassinetti, affermando che, egli, non ha in nessun modo influenzato la decisione della questura di negare l'autorizzazione ad una eventuale contro-manifestazione promossa da vari partiti della Sinistra (con la S maiuscola). Ciò è stato, successivamente, smentito dallo stesso cartaceo della questura.

La proposta di festeggiare, l'anno venturo, il 70° della liberazione di Predappio, che cade lo stesso giorno della marcia, non può in nessun modo sopperire al grave errore commesso. Credo (anzi! Sono convinto!) che l'Antifascismo e la Resistenza debbano fare parte di ciascuno di noi, anche sotto forma di militanza attiva, nel quotidiano e non debbano essere ridotti ad una mera ricorrenza.

Ciò non può che aiutare chi vuole affossare la democrazia e la Libertà; forse qualcuno ha bisogno di capire cosa voglia dire essere VERAMENTE dalla parte dei giusti.

Mi accingo, tuttavia, con entusiasmo ad affrontare l'anno che verrà, sempre al fianco dei miei Compagni, con l'intenzione di poter, grazie all'aiuto di ciascuno di noi, un giorno, eliminare il fascismo da ogni branca della società. Viva la Resistenza.

Viva l'ANPI.

Marco Pizzuto – per e-mail

LA STORIA DI BOCCHIO, DI MORANINO E I PROCESSI AI PARTIGIANI

Vorrei raccontare una storia, una vicenda capitata in provincia, una piccola vicenda che incrocia la grande storia del Novecento. Una storia fatta da grandi tormenti provocati dalle tragedie della guerra, dalle speranze e dalle sconfitte che le grandi ideologie del Novecento hanno provocato.

Questa vicenda è doppiamente interessante perché raccolta da una ragazza di vent'anni e da lei fatta oggetto di uno studio approfondito. L'incontro tra un ottantenne e una ventenne a volte provoca un cortocircuito ed è quello che è successo tra Massimo e Benedetta, le riflessioni e l'intensità della vita di Bocchio hanno intrecciato la necessità di mettere insieme i tasselli della propria vita di ventenne attraverso un lavoro di studio e di conoscenza. Non è stato facile per Benedetta affrontare un periodo storico ancora così vicino a noi come gli ultimi 70 anni, e non è stato facile per Bocchio aprire il libro della propria vita e raccontare il dolore, ma anche la speranza la felicità che una vita così lunga può riservare.

Argante Bocchio nasce nel 1924 nel biellese ha una infanzia povera, ma serena durante la quale, nonostante il fascismo dominante, assimila dai genitori uno spirito critico e ribelle. Nel 1943 con i primi scioperi si avvia all'attività politica, il suo battesimo di fuoco è il primo arresto.

Il passaggio alla lotta armata è l'epilogo logico di questi primi anni, con il nome di battaglia di "Massimo" diventa partigiano nel distaccamento comandato da "Gemisto", Francesco Moranino. Gli anni della resistenza sono intensi, "Massimo" partecipa attivamente alle azioni militari ne condivide le vittorie e le sconfitte, e sostiene anche l'azione culturale del battaglione partigiano di cui fa parte curando i rapporti con la popolazione. Nell'autunno del 1944 l'avanzata degli alleati aiuta a radicare l'idea che la Liberazione sia vicina, i cordoni della borsa si stringono per i partigiani e diventa sempre più difficile reperire risorse per contribuire alla lotta armata.

Si apre anche un nuovo fronte di lotta con l'infiltrazione delle spie ed è proprio in questo contesto che si verifica la tragica vicenda che vede protagonisti "Gemisto" (Moranino), "Massimo" Bocchio ed altri partigiani indagati dopo la liberazione. Nel dopoguerra la magistratura apre un'indagine e imbastisce un vero processo contro la resistenza, ostacolato dal fatto che Moranino era un deputato. Il processo si concluderà nel 1956 con la condanna all'ergastolo per Moranino e l'assoluzione degli altri partigiani coinvolti. Nell'aprile del 1965 Saragat concede la grazia. Nel frattempo i partigiani inquisiti espatriano con tanta amarezza e disperazione nel constatare che le promesse della liberazione per molti dei protagonisti sono rimaste disattese. Peraltro il governo De Gasperi limita l'epurazione dei fascisti e ogni forma di controllo operaio nelle fabbriche, ritornano le politiche economiche e finanziarie conservatrici.

Il periodo della latitanza è vissuto, come un momento di crescita politica e personale, ma anche di presa di coscienza dei limiti dei nuovi sistemi socialisti che si stavano costruendo.

Le storie che si intrecciano sono molteplici e interessanti, ma mi preme sottolineare il ritorno a casa di "Massimo" al quale viene a lungo negato il passaporto, è iscritto come tanti comunisti, partigiani, sindacalisti nel Casellario politico e sottoposto a vigilanza.

È quest'ultimo aspetto che mi preme sottolineare e che mi piacerebbe indagare ulteriormente.

Credo che nel dopoguerra con i processi ai partigiani si è aperta una delicata fase, che ha visto una grande sottovalutazione del patrimonio politico e morale della lotta di liberazione ed ha messo in secondo piano la Resistenza rispetto alla necessità di combattere il comunismo. Da qui le leggende o la contraffazione dei dati sul numero esatto dei morti dopo il 25 aprile. Tanti storici stanno ancora cercando tra le carte e le testimonianze di un periodo così turbolento della nostra storia.

Ora, però per storici, o solo testimoni appassionati, abbiamo la possibilità di verificare quanto è stato vasto il fenomeno dell'iscrizione al Casellario politico e quanti sono stati sottoposti alla vigilanza.

Un'azione contraria sia alla nostra Carta Costituzionale e un grande vulnus per la democrazia debole nel dopoguerra, ma che mantiene tuttora tante fragilità. Credo anche che sia tempo che questi eventi vengano svelati fino in fondo, che vengano fatti i conti con la storia. A Novara l'ANPI sostiene questa indagine, che storici volenterosi e testimoni come "Massimo" Bocchio stanno facendo, e saremo felici di conoscere se in altre zone d'Italia si sta procedendo in questo modo.

Silvana Ferrara – ANPI Novara